

**CORTE D'APPELLO.** Ridotta la condanna a otto anni e otto mesi a Giuseppe Faraone, confermati dieci anni a Giuseppe Arduino, ex fattorino del San Paolo Palace

Mafia, assolti Nunzia e Benedetto Graviano

La sorella dei boss stragisti era accusata di associazione, il fratello di essere titolare occulto di un'azienda vicina alla cosca

I quattro imputati erano stati arrestati il 29 novembre del 2011 nell'ambito dell'operazione della squadra mobile «Araba Fenice», con la quale era stata smantellata la cosca di Brancaccio.

Sandra Figliuolo

••• A lei, Nunzia Graviano, la «picciridda», sarebbero stati consegnati a Roma i soldi del pizzo imposto a tappeto a Brancaccio, mentre suo fratello Benedetto sarebbe stato il titolare occulto della «Az Trasporti» di via Salvatore Cappello, nei cui uffici si sarebbero tenuti diversi summit e si sarebbero coordinati gli affari della storica cosca, cioè soprattutto racket e traffico di droga. Ieri, però, i due - fratelli dei boss stragisti Filippo e Giuseppe, detenuti al 41 bis da più di due decenni - sono stati totalmente assolti dalla quarta sezione della Corte d'Appello. Per lei è caduta l'accusa di associazione mafiosa, mentre per lui quella di intestazione fittizia aggravata dall'aver favorito Cosa nostra. Entrambi era-

no difesi dall'avvocato Raffaele Restivo.

Contestualmente, i giudici hanno invece lievemente ridotto la pena a Giuseppe Faraone (assistito dall'avvocato Rosanna Vella), da nove anni e quattro mesi a otto anni e otto mesi, in quanto l'imputato è stato assolto da un'accusa di estorsione. Infine è stata confermata la condanna a dieci anni di reclusione per Giuseppe Arduino, detto «forte bracci», ex fattorino del San Paolo Palace, l'hotel sequestrato anni fa proprio ai Graviano.

La sentenza emessa ieri pomeriggio viene da un annullamento con rinvio deciso dalla Cassazione l'anno scorso. I quattro imputati erano stati arrestati il 29 novembre del 2011 nell'ambito dell'operazione della squadra mobile «Araba Fenice», coordinata dai sostituti procuratori Francesca Mazzocco e Caterina Malagoli, con la quale era stata smantellata la cosca di Brancaccio. Avevano scelto di essere processati con il rito abbreviato ed erano stati condannati dal gup Nicola Aiello, il 30 aprile del 2013,

assieme ad altri sedici imputati. A Nunzia Graviano erano stati inflitti otto anni, mentre al fratello quattro, ben sedici ad Arduino e dieci a Faraone. In appello, il 13 aprile del 2015, alla «picciridda» era stata riconosciuta la continuazione con una precedente condanna per mafia e così la pena era scesa a tre anni. Cosa che le aveva consentito di tornare

libera. Nessuna variazione per Benedetto Graviano, una riduzione sostanziosa per Arduino (passato a dieci anni) e più lieve per Faraone (nove anni e quattro mesi).

A maggio dell'anno scorso, il processo era arrivato in Cassazione e mentre nove condanne - come quella a quindici anni e quattro mesi di Antonino Sacco, ritenuto il col-

lettore del pizzo nel quartiere - e tre assoluzioni erano diventate definitive, quelle dei quattro erano state invece annullate con rinvio. La sentenza emessa ieri è quella relativa a questo secondo processo d'appello col quale i fratelli Graviano sono stati dunque del tutto scagionati.

Secondo la ricostruzione dell'accusa, Nunzia Graviano avrebbe

avuto un ruolo centrale nelle attività del clan ed avrebbe anche ricevuto nella sua casa di Roma, dove gestiva il bar «Diapason», somme di denaro estorte ai negozianti di Brancaccio. Una presunta consegna sarebbe avvenuta il 23 dicembre del 2010, quando Arduino, a bordo di una Mercedes intestata alla «Az Trasporti», sarebbe partito da Palermo proprio per raggiungere la donna nella capitale. Un incontro brevissimo, secondo gli investigatori, avvenuto in piena notte, tra le 2.46 e le 3.04. A Benedetto Graviano, invece, veniva contestato di aver intestato fittiziamente proprio la «Az Trasporti», della quale risultava essere un dipendente. A gestire l'azienda con lui, secondo la Procura, sarebbe stato Cesare Carmelo Lupo, altro nome di spicco a Brancaccio. Accuse che ora, dopo un lungo iter giudiziario, sono state ritenute insussistenti dai giudici. L'ultima parola, tuttavia, non è ancora detta: la procura generale ha infatti la possibilità di impugnare quest'ultima sentenza davanti alla Suprema Corte.

CLAN DI BRANCACCIO. Dopo il blitz del 19 luglio

«Estorsioni, imballaggi, scommesse clandestine»: chiuse le indagini per 40

••• Pizzo, scommesse clandestine, ma soprattutto un impero economico composto da ben quarantadue aziende, specializzate nella commercializzazione di imballaggi industriali, i così detti «pallets», dal valore complessivo di sessanta milioni. Sarebbero state queste le attività - anche apparentemente «pulite» - gestite dal clan di Brancaccio, smantellato per l'ennesima volta lo scorso 19 luglio, nell'ambito di un blitz del Gico della guardia di finanza e della squadra mobile, culminato con trentadue arresti. Adesso la Procura ha chiuso le indagini per quaranta indagati e si appresta a chiedere per loro il rinvio a giudizio.

Nello specifico adesso rischiano il

processo Pietro Tagliavia (figlio di Francesco, già condannato all'ergastolo per strage), che sarebbe stato a capo del mandamento e della famiglia mafiosa di corso dei Mille, ma anche un suo presunto fedelissimo, Giuseppe Lo Porto, fratello di Giovanni Lo Porto, l'operatore umanitario sequestrato da Al Qaeda nel 2012 e ucciso da un drone tre anni dopo in un raid antiterrorismo compiuto dagli Stati Uniti al confine tra Pakistan e Afghanistan. Secondo l'accusa, Giuseppe Lo Porto, che si era impegnato molto per chiedere giustizia per suo fratello, sarebbe stato l'esattore del pizzo a Brancaccio. Fedelissimi di Tagliavia anche Claudio D'Amore e Bruno Mazzara.



1. Nunzia Graviano. 2. Benedetto Graviano. 3. Giuseppe Arduino



A gestire l'impero aziendale, impiantato non solo in Sicilia, ma anche in Toscana, in Lazio, in Puglia, in Emilia Romagna ed in Liguria, sarebbero stati invece Francesco Paolo Clemente, Francesco Paolo Mandalà e Gaetano Lo Coco: attraverso decine di prestanome, per la Procura, si sarebbero occupati del business degli imballaggi, con una posizione di monopolio nell'isola.

Rischiano il processo anche diversi presunti rappresentanti della famiglia mafiosa di Brancaccio, come Giuseppe Caserta e Cosimo Geloso, e quelli del clan di Roccella, ossia Giuseppe Michelangelo Di Fatta, Giovanni Mangano e Antonino Marino. Gli altri indagati per i quali la Procura si appresta a chiedere il rinvio a giudizio sono: Santo Carlo Di Giuseppe, Giuseppe Ficarra, Salvatore Giordano,

Giovanni Lucchese, Giovanni Pilo, Giacomo Teresi, Vincenzo Vella, Giovanni Vinci, Giacomo Clemente, Pietro Clemente, Pietro D'Amico, Salvatore Graziano, Marcello La Cara, Roberto Mangano, Elio Petrone, Maurizio Puleo, Filippo Rotolo, Maurizio Stassi, Francesco Tarantino, Stefano Tomaselli, Massimo Alteri, Michele Rubino, Stefano Marino, Vincenzo Passantino, Pietro Rovetto, Salvatore

Scafidi, Giuseppe Frangiamore e Isabel Cristina De Oliveira Paiva.

Decine gli episodi estorsivi che erano stati ricostruiti dagli investigatori, corredate anche da minacce, danneggiamenti, furti ed incendi per chi non avrebbe voluto sottostare alle regole del pizzo. Tagliavia avrebbe anche avuto il potere di autorizzare gli ambulanti a montare i loro stand durante le feste rionali, dove veniva imposta anche una tangente sulla vendita di birra. I soldi del clan sarebbero stati reinvestiti non solo in droga, ma soprattutto nelle aziende e gli affari sarebbero stati così fiorenti che, come era emerso in un'intercettazione, il denaro sarebbe stato addirittura trasportato con delle buste e delle valigette. E, per l'accusa, il business sarebbe andato a gonfie vele anche perché quasi tutte le ditte sarebbero state sconosciute al fisco: attraverso un sistema di false fatture e di frodi, infatti, i boss avrebbero potuto incassare cifre enormi e garantire servizi a prezzi più competitivi rispetto alle aziende che invece erano in regola col pagamento delle tasse. **SA. FI.**